

Sei guarnigioni si ribellano al leader serbo

Generali contro Avviso a Milosevic

«Siamo col popolo in piazza»

No alla repressione. Lo dicono in una lettera agli studenti alcuni ufficiali serbi in rappresentanza di diverse guarnigioni del sud del paese. «Non ci muoveremo», fanno sapere a Milosevic. Sempre più solo, e sempre più silente, il presidente della Serbia, dopo che anche la Chiesa ortodossa ha espresso riprovazione per l'uso della forza. Un momento delicato anche per l'opposizione. Dopo quaranta giorni di protesta si avvertono alcuni segnali di stanchezza.

DAL NOSTRO INVIATO

■ BELGRADO. L'esercito non andrà contro il popolo serbo. Ai sostegni individuali di alcuni uomini dell'armata federale si sono uniti ieri i pronunciamenti di svariate guarnigioni del sud del paese. Quelle di Nis, Pristina e di altri piccoli centri che hanno recapitato una lettera agli studenti e alla coalizione dicendo di stare con loro. Lo hanno detto al movimento, lo hanno comunicato al capo di stato maggiore e a Slobodan Milosevic. «Non ci chiamare - hanno scritto gli ufficiali al presidente della Serbia - perché noi non ci muoveremo. Non appoggeremo alcuna repressione, ti chiediamo di non usare la forza per nessun motivo».

L'esercito si schiera in una buona sua parte: la Chiesa ortodossa si schiera. Milosevic resta impassibile, ma comincia ad essere sempre più solo. Un sostegno quello dei militari al movimento che giunge in una fase delicata. Tra Terazije e piazza della Repubblica ieri non si contavano più di diecimila persone. Il suono dei fischi non ha mai sovrastato quello del traffico. Un giorno non cancella un mese e mezzo di manifestazioni a cui hanno partecipato sempre, in media, cinquantamila persone. Può dire però qualcosa. Alla silenziosa indignazione consumata tra le mura del cimitero nuovo per la morte di Predrag Starcevic segue un pomeriggio che può svelare qualcosa di inedito. Il freddo certo (ieri segnava meno otto il termometro, sabato meno quindici), la paura (perché la polizia arriva un'ora prima dei sostenitori dell'opposizione e sempre con non meno di mille agenti). Ma forse comincia ad insinuarsi il germe della stanchezza nei belgradesi che sono con «Insieme». Lo ha capito la stessa Vesna Petic, sulla piazza, che ha invitato «ad essere più numerosi».

Dopo la tremenda sterzata data agli avvenimenti dall'esplosione di violenza e dall'apparizione di un numero spropositato di agenti di polizia per le strade di Belgrado a partire dal 24 dicembre, l'autorità sembra aver scelto la strategia della dissuasione dimostrativa. Sono cinque giorni ormai che prima dell'atteso meeting si cominciano a notare movimenti di polizia in divisa e in

borghese e, sinceramente, si ha la sensazione di trovarsi a tiro in ogni momento. Stanno lì per impedire l'invasione della carreggiata stradale, ma poi non esitano al primo atto imprevisto a colpire senza guardare in faccia nessuno, bambini, anziani, giornalisti. Il comitato di protezione dei giornalisti, in proposito, ha inviato una lettera di protesta a Slobodan Milosevic per le percosse subite da dieci, tra operatori e reporter impegnati a Belgrado. Qualcuno ancora è in ospedale. È finito sotto i colpi dei paramilitari della "Comet" anche un corrispondente del quotidiano "Politika", giornale vicino al governo, picchiato insieme alla moglie. Di solito quando si parano davanti questi emergimenti con il manganello, si avverte, «siamo della stampa». A meno che non si ha un cartellino ben visibile, rispondono «ma quale stampa» e giù botte.

Il presidente del parlamento serbo, Dragan Tomic, si è fatto portavoce del governo, dicendo che la Serbia non è obbligata a seguire le indicazioni dell'Osce. Un regime può anche permettersi questo: chiamare un organismo internazionale e poi sconfiggerne il lavoro. Certo, il paese non è destinato ad andare lontano così, nel consesso europeo. All'impudenza del potere si accompagna il servizio degli organi d'informazione blindati da Milosevic, quasi tutti. Il semiclandestino «Borba» (semiclandestino perché non lo legge quasi più nessuno) scrive che quanto accaduto a Knez Mihajlova la vigilia di Natale (il colpo di pistola contro Ivica Lazovic), è una mistificazione dell'opposizione come lo furono le stragi di Markale a Sarajevo, compiute dai musulmani secondo questo giornale, innestandosi su un comune sentire di molti serbi, ma attribuite ai serbo bosniaci. Insomma, Lazovic sarebbe stato ferito da un sostenitore di «Insieme». Troppo grossa per essere credibile. Però, sempre più spesso la propaganda di stato confonde le acque. A volte ci riesce anche.

Nel silenzio prosegue la tenace adesione alla protesta dell'opposizione di molte compagnie di attori. Al teatro nazionale si rifiutano di andare in scena da giorni. □ F.L.



Il presidente serbo Slobodan Milosevic. Alato uno dei leader dell'opposizione Vuk Draskovic

Vadim Ghirda/Ap



L'INTERVISTA

Il leader della protesta parla delle sue prossime mosse

Draskovic: il dissenso è maggioranza

«Milosevic può proibire le manifestazioni, ma non impedire che la maggioranza dei serbi esprima il proprio dissenso». Vuk Draskovic rilancia ancora, ma il presidente del Movimento di rinnovamento serbo, uno dei tre leader della coalizione d'opposizione «Insieme», sembra abbastanza provato da 40 giorni di proteste di piazza. «Oggi Milosevic è un presidente che governa contro il suo popolo. È debole. Noi andremo avanti».

DAL NOSTRO INVIATO

FABIO LUPPINO

■ BELGRADO. L'alliere romantico è stanco. Smagrito, non perde una battuta. Ma si vede senza equivoci che l'ostinazione di Milosevic sta mettendo a dura prova anche la resistenza di Vuk Draskovic, presidente del Movimento di rinnovamento serbo, uno dei leader della coalizione «Insieme». Quaranta giorni a guidare la piazza belgradese, tanti consensi, il conforto dell'Osce, ma un esito che non si profila. Non si piega, ma nemmeno chiede più le dimissioni di Milosevic, Draskovic. «Il presidente è debole, se è costretto a governare con la polizia e truppe paramilitari

- dice Vuk, politico e scrittore -. Temo che si decida per una svolta repressiva».

Signor Draskovic, non siete stanchi di manifestare?

Al contrario. Questo popolo e questa rivolta democratica dà forza all'uomo.

Milosevic non cede. È indifferente anche al documento dell'Osce. Voi avete rifiutato di sedervi ad un tavolo comune con lui. La situazione sembra, al momento, senza sbocco...

Noi non abbiamo rifiutato il tavolo per un confronto, perché in realtà

non c'è stato offerto. E questo ha un senso se poi quel che si dice finisce per obbligarci tutti. Milosevic ha proposto di fare una discussione da cui però non si sentiva obbligato. Non abbiamo tempo da perdere con i bla bla. Quando il presidente della Serbia accetterà i risultati elettorali del 17 novembre, ovvero quando assumerà il documento dell'Osce, in quel momento accetteremo di discutere ad un tavolo con lui. Quando però avrà riconosciuto la sua responsabilità nell'annullare le elezioni; quando saranno accertate le responsabilità di coloro che hanno organizzato la violenza, hanno ucciso Predrag Starcevic, sparato a Ivica Lazovic, picchiato 500 belgradesi tra cui dodici bambini. A quel punto ci aspettiamo che si parli della trasparenza dei mass media e delle riforme istituzionali. Lei dice che Milosevic non cede. Io le rispondo che quando un capo di stato è solo senza il suo popolo appartiene già al passato, quando si serve della polizia e di gruppi paramilitari pagati dalla moglie per mantenersi al potere...

L'Osce ha riconosciuto le vostre

ragioni, ma molti governi occidentali non si fidano di voi. Di lei si dice: è un monarchico, nazionalista, porterebbe la Serbia nel caos. Cosa risponde?

Sarò molto chiaro sulla monarchia. I comunisti nel '45 hanno tolto beni e cittadinanza alla famiglia reale e ad altre centomila persone che sono state costrette a fuggire. Noi chiediamo che agli eredi del re vengano restituiti cittadinanza e beni, secondo giustizia. Un esempio: il re della Jugoslavia stava nel palazzo che oggi ospita il presidente federale, Zoran Ljilic. Noi chiediamo che Ljilic lasci quella sede e che si riconosca ai Karadjordjevic. Come cittadino vorrei che la questione repubblicana monarchica venisse sottoposta a referendum di cui mi impegno a rispettare l'esito. Non mi si venga a dire che la monarchia sarebbe un pericoloso passo indietro. Ci sono monarchie costituzionali che rappresentano alti esempi di libertà e democrazia, quali quelle svedese e britannica.

Un'altra obiezione: oggi siete uniti, ma soprattutto Djindjic e lei

sembrate in competizione. Da molti Djindjic viene indicato come il prossimo candidato alle presidenziali. Sarebbe disposto a farsi da parte?

Non voglio cadere in questi indovinelli da giornalisti. Noi abbiamo già concordato di mettere Djindjic a fare il sindaco di Belgrado e io, come rappresentante del partito più forte della coalizione, sarò il candidato alle presidenziali della Serbia. Nel caso di una mia vittoria a Zoran Djindjic verrà conferito l'incarico di capo del governo.

Lei ha detto: faremo come a Praga, 37 giorni in piazza. Sono già passati e non potete mostrare ai vostri sostenitori alcun risultato concreto. Cosa avete in animo di fare, ancora?

Milosevic può proibire le manifestazioni, ma non può vietare l'espressione della maggioranza dei cittadini della Serbia a sostegno della libertà, della democrazia e dell'ingresso in Europa. Se Milosevic si ostinerà a non prendere atto della decisione dell'Osce, la cui missione è stata chiesta proprio da lui, la nostra coalizione restituirà tutti i seggi: quelli del parlamento federale, del parlamento serbo, le rappresentanze in tutti i comuni, anche dove non siamo stati derubati.

Questo è forse un passaggio decisivo per la storia della Serbia. Ma non lo sarà fino in fondo se gli stessi serbi non faranno una seria rilettura critica del generalizzato sostegno dato alla guerra in Bosnia. E d'accordo?

Discuteremo anche di questo, non vi preoccupate. Però prima bisogna sistemare alcune verità. In primo luogo: Milosevic non ha sostenuto né i serbi di Bosnia né quelli di Croazia, ma li ha spinti in un'avventura disgraziata e ha fatto un grande delitto nei confronti di questa gente. Grazie a lui la nostra storia è stata umiliata. In tanti secoli, mai i serbi uccisero civili e distrussero città, né furono autori di pulizia etnica. Noi eravamo vittime di delitti del genere. Mai abbiamo risposto con la vendetta e per questo eravamo rispettati in tutta Europa. Ora vogliamo l'applicazione di Dayton in ogni sua parte, e quanto riguarda l'arresto dei criminali e soprattutto per quel che concerne il ritorno nelle case dei profughi. Noi vogliamo che la Bosnia, la Croazia e la Serbia tornino culle di multietnicità, dove sia consentito a tutti la libera espressione religiosa e politica.

Signor Draskovic, mi risponda seccamente. È disposto a riconoscere che in Bosnia c'è stata una guerra di aggressione serba nei confronti delle popolazioni?

Si è aggrediti quando si è occupati dall'esterno. Lì c'è stata una guerra civile.

Un'ultima domanda. Il panserbismo, il disegno di una Grande Serbia, sono morti per sempre?

La Serbia può essere grande se diverrà una grande democrazia e sarà capace di esprimere una grande cultura. E se i cittadini vivranno felici. La questione nazionale non è una questione territoriale. Lo dico dal '90, ma Milosevic non ha voluto capire.

Contro la censura del regime

Vita e Giulietti

«Diamo voce e sostegno alle radio libere serbe»

■ ROMA. Istituire un ponte radio, tra le radio e Tv italiane e la radio di opposizione di Belgrado, B-92, già oggetto di repressione nei mesi scorsi, affinché sia possibile far conoscere non solo in Serbia ma in tutta Europa ciò che sta accadendo. È l'appello lanciato da Bebbe Giulietti, deputato della Sinistra democratica alle radio e Tv italiane, a cominciare dal servizio pubblico della Rai. A questo proposito Giulietti ha annunciato che oggi presenterà «un'interrogazione urgente, al governo italiano, attraverso i ministeri delle Poste e degli Esteri, per sollecitare un intervento teso a garantire il pluralismo dell'informazione nella ex Jugoslavia». Il parlamentare dell'Ulivo ha rilevato che «soltanto con una forte mobilitazione dell'opinione pubblica europea sarà possibile scongiurare il grave conflitto democratico in atto in Ser-

bia con la repressione». «Vivissima preoccupazione» per la censura operata sui mezzi d'informazione da parte del regime di Belgrado è stata espressa anche dal sottosegretario alle Poste Vincenzo Vita. «La chiusura dell'emittente del Montenegro "Antenna-Mi" è l'ultima prova di un atteggiamento oppressivo e illiberale. Uno dei punti decisivi da tutelare nella grave situazione di quel paese è la piena libertà di informazione. Lo ha sottolineato con nettezza il ministro degli Esteri italiano ed è giusto che di fronte a tali episodi la protesta e la solidarietà si facciano sentire concretamente. Vanno appoggiate dunque - aggiunge Vita - quelle iniziative che vedano il nostro Paese impegnato nella difesa del diritto a comunicare. L'appello radiotelevisivo come il settore privato».

DALLA PRIMA PAGINA

Dialogo a queste condizioni

bile di molte tragedie di questa fine secolo, a cominciare da quella di Tien An Men. Cioè della risposta di un regime che, tra una remissione di potere e l'isolamento, scelse l'isolamento.

Se prevale la razionalità, la scelta dell'isolamento è preclusa a Milosevic o a chiunque detenga un potere di fatto o di diritto a Belgrado. La Serbia non ha l'autosufficienza della Cina, con le sue dimensioni e anche la sua lontananza dall'Occidente, come manca la vitalità di un mercato che, in ultima analisi, finisce sempre per superare ogni embargo o pregiudiziale. Se la repressione da parte del regime di Belgrado finora è stata relativamente contenuta - senza dimenticare una vittima uccisa in circostanze atroci - è perché il suo capo conosce la vulnerabilità della Serbia. Egli ha già sperimentato l'incidenza di sanzioni, anche imperfette, che diventerebbero più strin-

genti di fronte a una repressione cruenta dell'opposizione (l'inefficienza degli embarghi è un mito che si può considerare ormai sfatato, dal Sudafrica in poi). Rischierebbe, inoltre, la Serbia di Milosevic, di dover pagare, tutto in una volta, un conto lungo e salato. Nelle principali cancellerie non mancano contabili a che scrivono con ragione alla componente serba non solo e non tanto le peggiori efferatezze - che sotto questo profilo nessuno dei protagonisti politici e militari di questa guerra di successione ha scherzato - quanto il suo ruolo di principale motore della catena di violenze che da circa cinque anni infesta quella parte del mondo. Il primo bombardamento di Dubrovnik è un evento che vale per tutti.

Una Serbia che può e deve aspirare all'Europa non può illudersi di trovare rifugio dietro alcuna Grande Muraglia che la insuli dalle reazioni dell'opinione

pubblica internazionale. Anche da questo punto di vista viviamo un'epoca di transizione, in cui non esistono più riserbati dominii o sfere interne, protette dal principio di sovranità nazionale, come vorrebbe, invece, l'agenzia Tanjug che rifiuta il verdetto dell'Osce sulle elezioni municipali. Anche solo qualche anno fa sarebbe stato impensabile che l'esito di una crisi di regime dipendesse dal rispetto, o meno, di un verdetto internazionale riguardante un'elezione per di più amministrativa. Altrettanto inedita è la figura del presidente-dittatore che pencola tra il dispotismo e il rispetto di regole democratiche imposte un po' dall'estero e un po' dalla piazza. Dopo la conferenza di Elsiniki, paradossalmente sanzionata dalla caduta del Muro, si è affermato un insieme di valori e di regole universalmente riconosciuti, anche se la loro applicazione da parte della comunità internazionale - o di chi agisce in sua vece - continua ad essere incerta, capricciosa e non di rado opportunistica, perché deve essere mediata dalla realtà degli interessi che ispirano e condizionano tutti i protagonisti, in attesa di un sistema

di sicurezza collettiva più autonomo ed efficiente. È questa la ragione che ha consentito alla guerra di svilupparsi, con tutti i suoi orrori, finché l'intervento della Nato non ha aperto la via del cessate il fuoco di Dayton. Ora anche la crisi serba entra in una fase finale, in cui risulterà decisivo l'atteggiamento della comunità internazionale. La piazza - malgrado sia composta e anch'essa fortemente nazionalista - più di così non poteva fare. Deve giungere a Milosevic, che detiene localmente la forza delle armi, un messaggio chiaro e forte. Il verdetto dell'Osce deve essere rispettato, come condizione per il successivo dialogo. Bene ha fatto il ministro Dini ha innescare il meccanismo che Felipe Gonzalez ha fatto scattare. Egli non si è lasciato intrappolare da mediazioni che non possono funzionare, senza che la comunità internazionale equilibri la disparità delle forze in campo, costringendo di fatto il regime, nella sua forma attuale, a dissolversi. Superata questa fase resterebbe da affrontare il nodo di Zagabria, ove imperversa un altro presidente-dittatore. Poi si aprirebbero nuove e più prometten-

ti prospettive per l'intera ex Jugoslavia, non più votata ad ulteriori spartizioni secondo linee etniche applicate autoritariamente. Perché questo avvenga, l'Europa deve anche essere disposta ad offrire qualche cosa: una partecipazione all'Unione condizionata dal rispetto dei diritti umani, individuali e collettivi, e la rinuncia all'uso della forza. E giunto il momento di imparare ad usare la carota come bastone, in questo e in altri casi analoghi (si pensi alla non lontana Turchia).

[Gian Giacomo Migone]



+

+